Stelio Mattioni

Prigionieri della libertà: nell'harem di Orlando

Gino Ruozzi

C'è una splendida e lapidaria favola di Italo Svevo, nota come *Favola per Letizia*, con la quale il romanzo *Il re ne comanda una* di Stelio Mattioni mostra evidente sintonia: «La porticina della gabbia era rimasta aperta. L'uccellino con lieve balzo fu sull'uscio e da fi guardò il vasto mondo prima con un occhio e poi con l'altro. Passò per il suo corpicino il fremito del desiderio dei vasti spazi per cui le sue ali erano fatte. Ma poi pensò: "Se esco potrebbero chiudere la gabbia ed io resterei fuori, prigioniero". La bestiola rientrò e poco dopo, con soddisfazione, vide rinchiudersi la porticina che suggellava la sua libertà».

Il re ne comanda una di Stelio Mattioni fu pubblicato nel 1968 e siglò il passaggio dell'autore da Einaudi ad Adelphi. Nato a Trieste nel 1921, Mattioni era coetaneo di Domenico Rea, Mario Rigoni Stern, Leonardo Sciascia. Oggi Mattioni è troppo dimenticato e molto bene ha fatto l'editore Cliquot di Roma a riproporre il suo primo romanzo, allora caldamente sostenuto da Bobi Bazlen. Il titolo deriva dalla celebre filastrocca *Madamadorè* ed è la storia di una volontaria reclusione economica e sessuale. La protagonista si chiama Tina e con le proprie piccole figlie Millina e Pupetta fugge da un marito violento e alcolizzato. Si rifugia nella casa di «Lui», di nome Orlando, produttore di presunti cosmetici e titolare di un equivoco harem famigliare composto di varie inquietanti figure femminili e di alcune bizzarre comparse maschili. Nella casa di Orlando, geograficamente situata in via Valdirivo 16 a Trieste, si consuma un dramma teatrale che spesso prende i toni della farsa. L'ambiente è chiuso, l'atmosfera malata, le relazioni ambigue. La stessa Tina condivide con Orlando trascorsi non detti, che caricano la casa di tensione, perché ora lei sopravanza «favorite» precedenti e assume il potere della «chiave», quella della stanza in cui «Lui» esercita la propria regale supremazia.

Il re ne comanda una è un romanzo di rabbiosa potenza claustrofobica e insieme di trattenuta esplosione erotica. C'è naturalmente il modello della *Montagna incantata* di Thomas Mann, della *Chiave* di Tanizaki (tradotto da Bompiani nel 1963), di Saba dolce e feroce. Si avvertono le pulsioni sociali, famigliari e sessuali contemporanee, ancora storicamente più frenate che esplicite, eppure ormai non più soffocabili. Si respirano affinità con le smanie passionali della *Spartizione* di Piero Chiara (1964) e del *Serpente* di Luigi Malerba (1966). In uno stile lucido, in apparenza neutro, che può dire le cose più terribili senza esibire emozioni. Come Kafka. Alcuni anni fa Giorgio Bàrberi Squarotti parlò per Mattioni di «liberazione di un senso maligno e angosciato delle cose e delle situazioni che nasce proprio dal fatto che, smontate e osservate al microscopio, finiscono per mostrare un groviglio di orrore».

Mattioni governa con estrema abilità l'efferato gioco delle parti, capace di introdurre a sorpresa elementi spiazzanti che portano a riconsiderare ciò che appariva certo e vero. Egli insinua di continuo nuove prospettive, senza che mai nessuna venga accolta in modo definitivo. Da un lato sembra di assistere alla sterile caduta delle illusioni, all'ineluttabile sconfitta di fronte a un mondo le cui regole sono ferree e immodificabili; dall'altro lato si vede invece la loro lenta ma indubbia e inarrestabile erosione, che si manifesta anche quando ogni scelta pare impossibile e ricondurre ancora e sempre alla prigione iniziale. In questa sottile linea di confine e sospensione fra disincanto e speranza, paralisi e movimento sta l'attrazione di uno scrittore autentico e profondo, sommessamente controcorrente. Voglio infine ricordare Mattioni con un tagliente e illuminante aforisma tratto da *Piccole confessioni infedeli* (1989): «Io e i miei amici, patiti di cultura, andiamo perfettamente d'accordo: io dico cose che loro non amano sentirsi dire, e loro fingono di non sentirle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RE NE COMANDA UNA
Stelio Mattioni
Cliquot, Roma, pagg. 248, €18